

RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina

Quindicinale della Federazione Universitaria Cattolica Italiana - Anno XVI - n. 11 - 15 giugno 1960

Direttore: Enrico Peyretti - Condirettore: Fulvio Mastropaolo - Direz. e Amm.: Via Conciliazione, 4-d (Tel. 655.621 - 561.948) - c.c.p. 1/11870 - Sped. in abb. post. Gruppo II - Arti Grafiche Italiane - Piazza Navona, 56 - Roma. Abb. semplice L. 600, speciale L. 400, un numero L. 30, arretrato L. 50. Autoriz. del Trib. di Roma, n. 4938. Dec. 5-12-1955. La collaborazione è aperta a tutti gli studenti universitari: gli articoli non pubblicati non si restituiscono.

L'arioso numero che si chiude con le notizie sulle Case Alpine, e che fa pensare, a noi un pò soffocati dalla calura estiva delle nostre città, alla fresca aria di montagna, reca un fondo sostanzioso (che sarà tuttavia opportuno leggere, perchè è interessante) sul Congresso straordinario, a cui le (almeno finora) irriducibili prese di posizione dei gruppi hanno avviato l'UNURI.

L'editoriale commenta il progetto di elezioni a suffragio universale dell'Assemblea della Comunità europea. In terza e quarta pagina un articolo sui rapporti fra Bibbia e Liturgia.

In sesta è un articolo del P. Selvaggi sulle scienze matematiche e fisiche; in settima, Carlo Savini presenta un secondo articolo «per una bibliografia sociologica», che fa seguito a quello su Häring, dedicato stavolta a Leclercq.

La commissione Dehousse, nominata dall'Assemblea parlamentare europea per studiare la realizzazione di elezioni a suffragio universale diretto dell'Assemblea stessa, ha recentemente redatto un progetto di trattato.

Una serie di considerazioni potrebbe riguardare la decisione di queste elezioni, previste dal trattato fondamentale della C.E., e il modo che si intende usare e gli scopi che si tende perseguire, tentando di realizzarle.

La decisione di applicare l'art. 138 dello Statuto è già una indicazione di buona volontà, soprattutto in un'epoca in cui è invalso il costume di applicare gli Statuti e le Costituzioni con gradualità lentissima, quando si applicano. Ma viene da domandarsi se questa prova di buona volontà non sia piuttosto formale che sostanziale, e se non intenda con troppa timidezza il significato delle parole che vengono usate. Quando si dice «suffragio universale diretto», ci sembra particolarmente difficile dedurre, ad esempio, che un terzo dell'Assemblea debba essere nominato dai parlamentari nazionali, come vorrebbe il testo del progetto Dehousse. Nè d'altra parte sembra che il progetto suddetto contenga norme che consentano o favoriscano un progresso sulla via della unificazione europea. Si propone fra l'altro di aumentare il numero dei rappresentanti (oggi circa 150) fino al numero di 450 circa. Anche qui una singolare timidezza. Perchè creare un'Assemblea con tanti parlamentari, se non perchè funzioni con effettiva competenza di governo e con un potere legislativo reale seppure ancora inizialmente ridotto? In realtà invece le cose restano come sono attualmente. I progressi sono formali; ciò che sarebbe veramente in grado di mutare la struttura europea, fa paura o genera quella particolare timidezza che è di chi sente istintivamente l'ostacolo di grandi interessi nazionali, e non vede ancora abbastanza chiaro per capire che e come bisogna superarli.

Ma questo non sia inteso come un discorso sovversivo. In realtà ci si rende conto benissimo che debbono essere favoriti mutamenti della sensibilità politica dei cittadini europei, più agendo dal basso, che imponendo l'attuazione di norme elaborate astrattamente nei gabinetti scientifici degli organi detentori del potere legislativo. Ma ci sembra anche che, accanto alle esigenze di rispettare le scadenze e il ritmo naturale della evoluzione della coscienza europea, non si debba trascurare un'azione di agevolazione e di educazione, volta a togliere dalla strada gli ostacoli (che saranno interessi di vario genere, pigrizia, ignoranza, ecc.) e nello stesso tempo a far penetrare la sensibilità oltre quello che possano consentire le formule generalmente usate per parlare dell'unità europea.

Questo sul piano pratico può voler dire che la elezione di una Assemblea di 450 membri sarebbe probabilmente, allo stato attuale delle cose, prematura, e suscettibile di causare più spese che benefici. Ma d'altro canto invece ci sembra possa significare che un'Assemblea nei limiti attuali possa e debba essere eletta a suffragio veramente universale e diretto.

Nè è augurabile che si continui a tenere in conto la formazione dell'Europa unita come qualche cosa che debba essere risolta da un paziente lavoro diplomatico al livello ministeriale. In genere, prima di poter dare un qualsiasi significato alle elezioni europee, è neces-

(continua a pag. 2)

L'U.N.U.R.I. verso il Congresso straordinario

Con questo nostro articolo cerchiamo di fare il «punto» sulla situazione attuale della Rappresentanza Universitaria, tentando di portare qualche elemento di chiarificazione, o meglio di esprimere il nostro parere sulle attuali possibilità di sviluppo della Rappresentanza.

Già parlando dell'ultimo Congresso nazionale dello UNURI, abbiamo avuto modo di insistere sul notevole disinteresse in cui era caduta la relazione della presidenza, e constatavamo la nostra perplessità per la notevole politicizzazione che aveva subito il discorso fra i vari gruppi. Oggi con un maggior numero di elementi di valutazione, e con la riprova che ci viene dal ripetersi di quegli aspetti del discorso dei goliardi, che allora avevamo considerato minoritario, all'interno della stessa UGI, riusciamo a spiegarci meglio lo stesso Congresso di Cattolica.

In realtà quel congresso ci mostrò una giunta Intesa-UGI, che era stata capace di proporre all'Università Italiana, ed all'opinione pubblica con chiarezza e con notevole sforzo culturale dei temi fondamentali per la soluzione della crisi dell'Università. Lo sforzo della giunta era stato chiaramente espresso nella relazione della presidenza, ed in realtà si fondava sui temi tradizionali del discorso di politica universitaria della Intesa e si inseriva e perfettamente nella pluriennale collaborazione fra l'Intesa e l'Ugi, fra forze cioè assolutamente autonome da qualsiasi forza politica ed

economica esistente nel paese, ma che coscienti della possibilità di incidenza della Università nella realtà sociale cooperano per il bene comune dell'istituto universitario.

Ma forse la difficile situazione attuale della rappresentanza ha il suo inizio proprio al tempo della collaborazione fra Intesa e Ugi. Abbastanza chiaramente e con unità di intenti fra Ugi e Intesa infatti è stato realizzato lo sforzo culturale della giunta, ma non altrettanto chiaro, ed univoco all'interno dell'UGI già al congresso di Cattolica si era presentato lo sforzo di rintracciare le vie attraverso le quali era possibile rendere operante il discorso elaborato da più anni dalle giunte di collaborazione. Non dimentichiamo che proprio questo aspetto delle attività dell'UNURI più propriamente operativo e quindi politico, è quello che è maggiormente dipendente dalla situazione generale in cui vive l'Università, e quindi presenta maggiori difficoltà di soluzioni concrete. Il Congresso si trovò dinanzi così il grosso interrogativo che chiedeva con quale «forza» la rappresentanza avrebbe prospettato le proposte degli studenti. Con quali concrete attività il movimento studentesco sarebbe riuscito ad attuare il proprio discorso di politica universitaria.

Con questa interrogativo sospeso si è chiuso il congresso di Cattolica. E da allora ad oggi si è aperta la lunga parentesi che ha permesso ai gruppi di elaborare le loro tesi e di presentarsi al Consiglio Nazionale dello scorso aprile, in po-

sizioni assolutamente contrastanti.

Certo il clima politico, esistente nel paese, contribuisce non poco sia a rendere attuale sia ad aumentare le difficoltà con cui si prospetta il problema della «forza» da dare alle proposte del movimento studentesco. In realtà nessuno dei partiti politici e conseguentemente neanche il Parlamento e il Governo, mostra di accettare interamente le prospettive di vita per l'istituto universitario che la Rappresentanza propone. Non c'è inoltre nell'opinione pubblica una vera capacità di recepire delle iniziative come espressione di una libera valutazione, si tende piuttosto a vederle incasellate in schemi, cioè come espressione di gruppi li pressione.

Ancora non c'è all'interno dell'istituto universitario da parte degli assistenti e dei docenti una volontà di assumere in una effettiva collaborazione le massime responsabilità dell'istituto universitario.

Dinanzi dunque alla «chiusura all'esterno» determinata dalla carente volontà politica, o dalla poca sensibilità della opinione pubblica, ed alla chiusura «all'interno» determinata dalla difficoltà di collaborazione fra le componenti dell'istituto universitario, viene logico chiedersi con insistenza quale vera prospettiva deve assumere la rappresentanza universitaria, in quale direzione deve muovere le sue battaglie, quale strada deve percorrere per il raggiungimento di quegli obiettivi sui

Franco Providenti
(continua a pag. 2)

Verso il Concilio Ecumenico

«Forma di cooperazione ai meriti e ai benefici del Concilio Ecumenico, è seguire il corso del suo svolgimento con profonda penetrazione di principi dottrinali, di cultura religiosa, di informazioni storiche da cui lo spirito onesto e ben equilibrato trae giustezza di criterio pratico, e insegnamento prezioso.

«L'ideale della vita quaggiù di ogni redento, l'ideale ultimo di ogni società sulla terra, famiglia, nazione, universo intero: soprattutto ed eminentemente della Santa Chiesa cattolica e apostolica, a cui un Concilio Ecumenico può aspirare e collaborare, è il trionfo di Cristo Gesù».

(dall'Allocuzione pronunciata dal S. Padre ai secondi Vespri di Pentecoste).



(continua da pag. 1)

quali c'è in gran parte una piattaforma programmatica concorde fra i gruppi.

L'UGI al Congresso

E' stato proprio questo interrogativo a dividere le volontà dei gruppi, ed a spingere parte dell'Unione Goliardica Italiana su posizioni massimaliste. L'Ugi nel suo congresso nazionale di Palermo, ha ribadito un discorso che da tempo si andava maturando nelle sue file e che se pur muove dalle giuste esigenze che sopra accennavamo rischia di spingere la rappresentanza universitaria fuori da ogni possibilità di discorso democratico, e quindi fuori dalla stessa realtà dello Stato democratico.

E' stato come scoprire l'uovo di Colombo: Bisogna poggare — dice il gruppo di maggioranza dei goliardi — tutto l'impegno realizzativo della rappresentanza sulle forze politiche e sindacali esistenti nel paese facendo evidentemente una discriminazione fra coloro che esprimono attualmente una volontà politica di riforma della situazione universitaria e coloro che non hanno questa volontà politica.

La Rappresentanza si porrebbe quindi nel paese come forza di pressione accanto alle forze politiche e sindacali più sensibili ai problemi della scuola, nei confronti del Governo. In sostanza essa diventerebbe una forza di rottura nel sistema politico italiano; una forza che avrebbe la sua parola da dire in virtù della sua esperienza democratica, e della sua « autonomia ». In altri termini la rappresentanza per acquistare una vera forza nelle sue istanze di politica universitaria, dovrebbe svolgere principalmente una azione di collisione con alcune ben determinate forze politiche o sindacali per creare una effettiva rottura con la classe dirigente esistente nel paese e con il governo. Questo tipo di attività della rappresentanza sarebbe giustificata da una assoluta impossibilità di portare altrimenti avanti i problemi universitari, essendo dominata la società italiana e l'Università italiana da una classe dirigente reazionaria ed arretrata, in altri termini « clerico-fascista ».

Questo ci sembra il discorso del gruppo dirigente dell'UGI e ci pare alquanto evidente che in sede congressuale, su questa linea facilmente si muoveranno, oltre ai radicali, delle forze comuniste, mentre non si ritrovano le forze più autenticamente democratiche degli universitari di formazione socialista (autonomista).

I grossi errori della tesi dell'UGI

In questi termini la tesi dell'Unione Goliardica diventa inaccettabile.

Essa in realtà giunge alle estreme conseguenze partendo da premesse non verificate e da giudizi storici non assolutamente esatti.

1) Non ci pare che si possa oggi giudicare con molta semplicità, reazionaria e rinunciataria ad ogni condizione di progresso sociale, la classe dirigente della società italiana e la classe dirigente delle Università. E' tanto meno ci pare che senza fare massimalismi si possa facilmente rifiutare la classe dirigente cattolica. Lo stesso senatore comunista Luporini, faceva notare a Militello presidente dell'Ugi, al convegno di Firenze su « Università e costituzione » quanto irrealista sia questo discorso e gli mostrava come esempio l'apertura ai problemi della scuola che mostrava la replica del Ministro Medici alla discussione del Bilancio della P. I. Gli sforzi che lo Stato democratico fa facendo per una sua effettiva costruzione dal dopoguerra ad oggi non possono essere facilmente eliminati con dei discorsi massimalisti, né

tanto meno può essere dimenticata la grande apertura democratica con cui oggi la classe dirigente cattolica realizza il suo impegno sociale. Se poi rifiutare una classe dirigente significa rifiutare l'attuale sforzo costruttivo dello Stato democratico (ma io non credo che sia in questi termini il discorso dei goliardi) questo va detto con precisione e fino in fondo, giustificando nella loro vera matrice certi connubi antidemocratici;

2) avevamo iniziato col dire che era necessario ricercare delle condizioni di « forza » per le proposte di politica universitaria. Questo problema, per nulla originale, va risolto nel rispetto della natura e del valore della rappresentanza universitaria.

In particolare vorremmo ricordare come lo Stato democratico effettivamente si realizza nel limite in cui i cittadini sapranno partecipare al bene comune con le loro proposte politiche. Ma la partecipazione dei cittadini alla vita dello Stato democratico avviene a vari livelli ed in varie società intermedie di diversa natura. Lo Stato vive in sostanza sia delle proposte che i cittadini come tali attraverso il Parlamento ed i partiti politici riescono a fare, sia, anzi direi soprattutto, delle proposte che le società intermedie, di qualsiasi natura esse siano, nei limiti dei loro fini e del loro mandato riescono autonomamente a fare. E' qui la ricchezza del significato dell'autonomia nello Stato democratico; ed in particolare è qui il significato dell'autonomia dell'Università. E' l'Istituto che necessariamente si pone come momento essenziale dello sviluppo dello Stato, ma che realizza i suoi compiti con grande autonomia, in virtù del dettato costituzionale, che fa le sue proposte, e che denuncia le sue carenze all'opinione pubblica italiana e che chiede al Parlamento un valido intervento per la soluzione dei suoi problemi. Allora si che la voce dell'Università ha forza, perché è espressione di esigenze vere, frutto del libero convincimento della comunità universitaria, e manifestazione di vera volontà costruttrice. Quindi nella realtà dello Stato democratico se vogliamo che le proposte degli studenti assumano una vera « forza » non ci resta che fare che esse siano le proposte di « tutta l'Università ». Ricordiamoci che gli studenti non sono rappresentanti dell'Università veramente l'Istituto universitario.

Allora la vera lotta per dar forza alle istanze degli studenti si concreta necessariamente, a mio avviso, in una battaglia per l'inserimento degli studenti e degli assistenti negli organi di governo dell'Università. Questo è un elemento essenziale non soltanto per creare delle condizioni di democrazia all'interno dell'Istituto, ma piuttosto per la realizzazione dei fini stessi dell'Università, avvalendosi di tutte le sue componenti, ed ancora è una condizione « sine qua non » per la realizzazione di una effettiva autonomia dell'Istituto, e quindi per una chiara sistemazione giuridica della natura dell'Università. Ed infine soltanto su questo piano si giustifica la vera natura della rappresentanza universitaria.

E' chiaro allora che per dar « forza » alle proposte politiche

degli studenti dobbiamo svolgere su due piani la nostra attività.

a) Interessare le altre componenti della comunità universitaria e tentare con loro un concreto discorso sui problemi dell'Università italiana (Non è da sottovalutare, inoltre, il fatto che il Ministro della P. I. si è mostrato favorevole all'inserimento degli studenti nei Consigli di Facoltà).

b) Interessare l'opinione pubblica, senza fare scelte politiche nei confronti dei partiti, e tanto meno prestarsi al gioco politico di taluno di essi facendo della rappresentanza una sorta di « fronte popolare » che sollevi le masse contro il governo. Ma piuttosto far valere le proprie proposte in virtù della loro oggettiva capacità risolutiva dei problemi.

Il Congresso straordinario dell'UNURI

Bisogna però ben osservare che questa tesi della attuale dirigenza dell'UGI non è affatto pacifica all'interno della associazione. Al congresso nazionale di Palermo il gruppo che si ispira ad una formazione socialista (autonomista) insieme al gruppo repubblicano, si è assolutamente dichiarato contrario ed all'ultimo consiglio nazionale dell'UNURI ben 4 consiglieri dell'UGI mostravano di seguire le tesi del direttivo solo per disciplina di gruppo. In realtà ci pare che anche nel gruppo dirigenziale dell'UGI ci siano dei tentennamenti, o che ad ogni modo in molti non siano assolutamente chiare o pacificamente accettate le estreme conseguenze della tesi che abbiamo finora criticato. Ci troviamo forse ancora in un momento di ripensamento che può essere certo utile, ma che non può ancora essere ritenuto un superamento delle posizioni massimaliste espresse da Cattolica a Palermo. Forse un vero chiarimento da parte dell'UGI può aversi soltanto se essa riuscirà ad affrontare fino in fondo i problemi attuali dell'Università italiana e se riuscirà da una seria disanima di essi a trarre il vero fine che la rappresentanza persegue e la vera funzione che essa ha per il bene comune dell'autonomo Istituto Universitario nello Stato democratico.

Ma se in queste difficoltà si muove l'UGI, neanche l'Associazione Goliardica Indipendente (AGI) mostra a nostro avviso una chiara impostazione di politica universitaria. La abbiamo vista molto spesso seguire le mosse dell'UGI, fino all'ultimo consiglio nazionale dell'UNURI, dove ha separato da quest'ultima la sua linea di azione, ma non siamo riusciti ancora a vedere chiaramente la sua linea di politica universitaria in un suo congresso nazionale.

In questa situazione, dinanzi ad una assoluta divergenza di tesi, non resta che chiedere agli studenti universitari italiani, di riunirsi ancora in congresso universitario e di rivedere le tesi dei vari gruppi, tentando una linea unitaria che chiarisca fino in fondo i termini del discorso iniziato dai gruppi a Cattolica. Il Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria proprio in seguito a queste considerazioni decideva di dover richiedere la convocazione di un Congresso straordinario dell'UNURI, e di dover escludere

Borse di Studio Mons. Gian Domenico Pini

E' aperto il XXIII Concorso per titoli alla « Borsa di Studio Mons. Giandomenico Pini » per il conferimento di due assegni:

— un assegno per il perfezionamento di Laureati di Università o di altro Istituto Superiore Italiano, che intendano dedicarsi alla carriera universitaria o alla ricerca scientifica in qualsiasi disciplina;

— un assegno di premio ai giovani cultori di studi politici, economici, sociali, ispirati ai principi cattolici: studi sulla vita pubblica dei cattolici italiani, sia di oggi, sia dal Risorgimento in poi, monografie e ricerche in campo politico, economico, giuridico, sociale, ecc.

Al primo assegno possono partecipare i giovani di nazionalità italiana che abbiano conseguito la laurea in una Università o altro Istituto Superiore Italiano dal 1956 in poi e che appartengano o abbiano appartenuto alle Associazioni della Federazione Universitaria Cattolica Italiana.

Al secondo assegno possono partecipare i giovani laureati dal 1956 in poi, che appartengano ad Associazioni Cattoliche.

Ai vincitori sarà conferito un assegno di L. 300.000 netto da imposte.

Per entrambi gli assegni, l'attribuzione sarà fatta dal Comitato Amministratore della Borsa di studio, sentito il giudizio di una Commissione esaminatrice, e sarà comunicata il 25 aprile 1961.

Per le domande di ammissione ai concorsi e per tutte le informazioni necessarie scrivere alla Segreteria delle Borse: prof. Giacinto Uniarte, Via Saluzzo 95, Torino, entro il 31 ottobre 1960.

ad ogni modo nel momento attuale una giunta di collaborazione con l'Unione Goliardica Italiana.

La Giunta Intesa - UGI

In realtà però poi le cose sono andate diversamente. Al momento dell'attuazione concreta si è visto che la sola possibilità di governo concretamente realizzabile era costituita da una giunta Intesa-Ugi. Ma vorremmo ben chiarire che questa giunta non si inserisce affatto (almeno per adesso) nella tradizionale collaborazione fra laici e cattolici. Abbiamo già espresso il nostro parere sulla tesi dell'attuale gruppo dirigente dell'Unione Goliardica, ed abbiamo chiaramente visto la impossibilità concreta di conciliare la linea di sviluppo che esso prospetta per la rappresentanza con l'impostazione politica dell'Intesa Universitaria.

A nostro parere una qualsiasi giunta di governo oltre che fondarsi su un mutuo accordo sulle cose concrete da fare si fonda su una coscienza essenziale comune della natura e dei fini dell'Istituto e quindi su una comune volontà politica tendente allo sviluppo dell'Istituto. E quindi nel caso della Rappresentanza si potrà parlare veramente di giunta politica soltanto nel caso in cui entrambe le condizioni e non già una sola si realizzassero. Allo stato attuale è chiaro che si può riconoscere all'attuale giunta soltanto una natura tecnica, o di ordinaria amministrazione, in preparazione al congresso straordinario. Credo infatti che l'UGI nell'esprimere la volontà di fornire una giunta con l'Intesa non abbia rinunciato alla sua impostazione di politica universitaria, e sono certo che altrettanto non vi abbia rinunciato l'Intesa. Non vedo

quindi su quale concreta volontà politica, salvo un accordo sulle cose concrete da fare (ma solo su questo non può fondarsi una giunta politica) si sia fondata la collaborazione fra i due gruppi. Nè vedo come, basandosi su questo punto, si possa dire che « stiamo assistendo tra le giovani generazioni universitarie al concretarsi di una unità, sostanziale che si fonda sulla Resistenza e sulla Costituzione ». (Romano Ledda in « un Atto di coraggio su Nuova generazione n. 14 - Settimanale dei giovani comunisti »). Come già abbiamo dimostrato è antistorico oggi parlare di « frontismo popolare » e l'Intesa non ha assolutamente con questa sua scelta voluto accettare una simile impostazione politica nello Stato democratico.

Infatti riconoscendo un effettivo valore di giunta politica alla attuale formula della giunta UNURI nel caso, veramente assurdo, in cui significasse accettazione da parte dell'Intesa delle tesi del gruppo dirigente dell'UGI, ci troveremmo di fronte a una situazione che non soltanto falserebbe l'attuale realtà storica della rappresentanza universitaria, ma rischierebbe di compromettere definitivamente la possibilità di ripresa di un vero discorso democratico di politica universitaria fra i gruppi. E' da considerare infatti che varare oggi le tesi del gruppo dirigente dell'UGI, significa spingere su un piano di estrema debolezza la minoranza dell'Ugi stessa, cioè quella parte dell'UGI che più si avvicina come tesi di politica universitaria, alla volontà politica tradizionalmente espressa dalle giunte di collaborazione Intesa-UGI, ed il cui discorso più compiutamente si inserisce nella realtà democratica della rappresentanza universitaria. Infine è da considerare che un tale atteggiamento dell'Intesa spingerebbe l'UGI, che attualmente ci pare ancora alla ricerca di una sua vera qualificazione di politica universitaria, su posizioni sempre più a destra nello schieramento rappresentativo degli universitari italiani.

Ma, ripetiamo, queste preoccupazioni ci sembrano inattuali in quanto siamo convinti della natura tecnica dell'attuale giunta di governo dell'UNURI, altrimenti, fra l'altro, non sapremmo spiegarci il comportamento del gruppo consiliare e del segretario nazionale dell'Intesa, che sarebbe in contrasto con quanto deciso il giorno prima dal Consiglio Nazionale dell'Intesa Universitaria.

L'Intesa

Ma proprio sull'Intesa conviene fermarci un attimo. Ci pare che la richiesta da parte dell'Intesa di un congresso straordinario dell'UNURI, se aveva lo scopo di una richiesta di chiarimento ai gruppi, esprimeva contemporaneamente una precisa volontà di portare al congresso straordinario una sua linea politica verificata e costruita da tutta l'Intesa. Ma è proprio questa la difficoltà maggiore dell'Intesa universitaria; essa non riesce infatti a creare dei validi collegamenti con la periferia, non riesce in altri termini, a costruire tutta insieme, centro e periferia, le sue linee politiche.

C'è sempre una grande differenza fra il gruppetto che elabora al centro e le sedi. E' necessario che si trovi finalmente nel Congresso Nazionale dell'Intesa, da convocarsi al più presto, l'impegno costruttivo delle sedi, e che in esso l'Intesa trovi tutta insieme la sua linea di politica, universitaria. Ma questo chiarimento si riuscirà a realizzare se s'imposterà il congresso e la preparazione di esso nelle sedi, su una profonda elaborazione dei problemi attuali dell'Università.

E proprio nelle proposte di soluzione di quei problemi va rintracciato il significato della attività della Rappresentanza universitaria e la linea di politica universitaria dell'Intesa.

Franco Providenti

(continua da pag. 1)

sario che i popoli si convincono di esercitare, con queste elezioni, una potestà sovrana, e non soltanto di manifestare un interesse, che può essere e rimanere accademico, per questa nuova e simpatica idea dell'Europa unita.

Certamente non si può aspettare che le cose si facciano da sé; bisogna anzi cercare in ogni modo di far evolvere la situazione, e tanto più in quanto l'impresa è difficile. Ma bisogna anche procedere senza incappare nella demagogia, e ricordando sempre i limiti entro i quali è possibile un'unità europea. Limiti essi stessi invalicabili per avere radici storiche, di civiltà, di tradizione, profondissime, e che sono sostanzialmente costituiti dal rispetto delle autonomie statuali. E questo significa che non si possono non rispettare determinate competenze inalienabili degli Stati nazionali, e che quindi, solo avendo di mira, per ora, il raggiungimento di obiettivi settoriali e limitati si, ma concreti e non utopistici, si può realisticamente impostare la realizzazione della Comunità Europea. (g. m.).

Liturgia e Bibbia

Nessuno può contestare che il rinnovamento liturgico sia una delle espressioni più importanti della vita della Chiesa nei nostri tempi. Per un lavoro serio nella vita religiosa, oggi, un po' dappertutto, si attinge volentieri alla sorgente della preghiera liturgica. Tra le grazie speciali di cui la bontà divina è larga verso il nostro tempo, si deve contare quella di una valutazione nuova del significato e della importanza del Mistero della Salvezza contenuto nella sacra liturgia.

S. Pio X, nel suo famoso « Motu proprio » del Novembre 1903, diceva già che « la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri e alla preghiera pubblica e solenne della Chiesa (ossia alla liturgia)... è la fonte prima e indispensabile del vero spirito cristiano ».

Perché la liturgia possa essere « sorgente del vero spirito cristiano », è chiaro che deve essere compresa, anzi deve essere vissuta. Infatti, la liturgia non è soltanto uno spettacolo al quale siamo invitati ad assistere passivi, lasciandoci semplicemente impressionare piacevolmente dalle melodie gregoriane o dalle evoluzioni coreografiche maestose e compiute. Tale aspetto esteriore, certo non è trascurabile, perché siamo degli esseri sensibili, per cui ogni conoscenza comincia dai sensi. Le melodie religiose come le cerimonie ben eseguite, in un chiesa decorata con gusto, contribuiranno non poco ad impregnare le anime del sentimento della presenza divina, della Maestà di Dio. Ma limitarsi a gustare da esteta l'elemento spettacolare della liturgia sarebbe lasciare da parte l'essenziale. Tutto quel dramma liturgico che si svolge davanti a noi, ha un senso che dobbiamo cercare di comprendere: meglio ancora, è un mistero che noi dobbiamo vivere.

Il senso dei riti — si tratti della messa, dei sacramenti o delle diverse funzioni liturgiche — ci sarebbe dato dallo studio dell'evoluzione liturgica attraverso i secoli, vale a dire dalla storia della liturgia. Degli specialisti si sono chinati da qualche decennio su questi problemi e ci hanno comunicato i risultati delle loro ricerche. Ma bisogna pur confessare che tale studio si rivela ben poco giovevole per la vita spirituale, perché è molto complesso e presenta delle difficoltà talvolta sconcertanti per le nostre menti: ad ogni momento, ci si urta in qualche rito che non ha più alcun senso né alcuna utilità, oggi conservato tuttavia unicamente per fedeltà alla tradizione. In questo campo, il ripristino delle funzioni della Settimana Santa è stato uno dei più bei risultati degli studi liturgici contemporanei.

Ma per comprendere la liturgia e viverla, è soprattutto necessario leggere e comprendere i testi liturgici contenuti nei libri che sono il Messale, il Breviario, il Rituale e il Pontificale Romano.

Dato che molto probabilmente i più dei laici non usano il Breviario (tanto meno il Pontificale Romano!) limiterò al Messale gli esempi che illustreranno queste mie riflessioni.

Notiamo subito come l'ampia diffusione del Messale nel popolo cristiano nei nostri tempi si può ritenere un segno della profondità del movimento liturgico attuale: in proposito, ho letto che le diverse edizioni del Messale, nella sola lingua francese, a tutt'oggi ammontano a più di sessanta! Non si può negare che uno sforzo enorme sia stato fatto in tutti i paesi europei, e anche nelle Missioni, perché la celebrazione del culto fosse meglio compresa e vissuta dal popolo cristiano.

La nostra liturgia cristiana è prevalentemente biblica: perciò mi pare impossibile comprendere, se non molto superficialmente, la liturgia, senza una certa iniziazione alla Bibbia.

I rapporti reciproci della Sacra Scrittura e della Liturgia si possono definire così: la Bibbia fornisce alla Liturgia la maggior parte del suo contenuto verbale — e la Liturgia, a sua volta, dà ai testi tolti dalla Sacra Scrittura una interpretazione autentica, attuale e piena. Queste sono le due parti del tema che vorrei svolgere davanti a voi, per dedurre a mo' di conclusione la migliore maniera di iniziarsi alla Bibbia insieme e in relazione con la liturgia.

Vediamo in primo luogo come la liturgia adopera la Bibbia.

Nella Liturgia, la Chiesa parla a Dio, e insegna ai fedeli la dottrina: quindi, i testi liturgici saranno o preghiere o letture.

Per quanto riguarda le preghiere, la recita del Salterio, ora in modo continuo, ora a salmi scelti secondo il carattere delle feste o delle ore, costituisce la parte principale dell'Ufficio divino, che va recitato tutti i giorni dai sacerdoti e dai religiosi. I Salmi, quali preghiere ispirate, sono di origine divina, e questo basta a dare loro un carattere sacro impareggiabile; ma anche l'elemento umano trova in essi una incomparabile profondità di sentimento e una singolare bellezza poetica. L'adorazione, la lode, la supplicazione, hanno trovato, per tutti i tempi, in questi canti della Sacra Scrittura, una forma perfetta. Il Salterio, carico di tanti ricordi storici, è diventato il libro di preghiera col quale la Chiesa parla a Dio ogni giorno.

I Salmi forniscono anche il testo di molti Responsori e Antifone destinati al canto. Le antifone si cantavano una volta a mo' di ritornello dopo ogni due o tre versetti dei Salmi, come facciamo ancora tutt'oggi all'inizio di Mattutino per il Salmo

Comunione sono invece delle Antifone destinate pure ad essere alternate con versetti di Salmo, durante la processione delle offerte o la distribuzione della comunione, ma oggi il Salmo non si canta più e rimane soltanto l'Antifona.

Con i Salmi, la Liturgia fa uso anche di alcune composizioni poetiche tratte pure sia dal Vangelo che dall'Antico Testamento: questi sono i Cantici, fra i quali conoscete bene il *Magnificat*, il *Benedictus* e il *Nunc dimittis* e forse anche il cantico dei tre giovanetti *Benedicite omnia opera Dei Deo*.

Così, quasi tutta la preghiera della Chiesa si esprime con le parole della Bibbia. E anche le formule, la cui composizione è più puramente ecclesiastica, sono intessute di concetti e reminiscenze bibliche. Per limitarci all'Ordinario della Messa, ad ogni momento ci troviamo davanti a qualche espressione biblica: il sacerdote quando sale all'altare, chiede di essere degno di entrare nel « santo dei santi », in analogia con il « santo dei santi », del Tempio, in cui il Sommo Sacerdote entrava una volta all'anno, e che prefigurava l'altare cristiano. Quando il sacerdote sta per leggere il Vangelo, chiede a Dio che « mondi il suo cuore e le sue labbra come ha mondato le labbra del Profeta Isaia con un carbone ardente »: allusione al capitolo VI di Isaia, in cui il Profeta racconta la sua vocazione. Dopo la consacrazione, il sacerdote prega Dio di accettare questo sacrificio offerto alla sua gloriosa Maestà « come si è degnato accettare i doni del giusto Abele e i sacrifici del nostro Patriarca Abramo e del Sommo Sacerdote Melchisedech »: allusioni incomprensibili a chi non ha qualche conoscenza del Genesi. Quindi tutta la liturgia, in qualche modo, prega con la Bibbia; parla a Dio con le stesse parole di Dio.

L'altra funzione della Litur-

re molto più lunghe, seguite ognuna del suo Responsorio (come ho già detto). Le letture del 1. notturno sono sempre tolte dalla Bibbia (Antico o Nuovo Testamento), e la Chiesa ci fa leggere così, ogni anno, tutti i passi principali della Sacra Scrittura, almeno un brano di ogni Libro biblico. Le Letture del 2. notturno sono, il più delle volte, tratti dagli scritti dei Padri della Chiesa, come anche quelle del 3. notturno, le quali sono sempre il commento del passo di Vangelo che si legge alla messa di quel giorno.

Molto più familiari sono, evidentemente, le letture della Messa, — dell'Ante-Messa, come dicono — ossia della Messa dei Catecumeni chiamata così, perché nell'antica Chiesa vi potevano assistere i Catecumeni, cioè coloro che si preparavano a ricevere il santo Battesimo. L'Ante-Messa dunque racchiude almeno due letture; l'Epi-

Il P. Brothier, già noto per precedenti articoli ai nostri lettori, pone in relazione la Liturgia e la Bibbia, la preghiera della Chiesa a Dio con le parole di Dio all'uomo: da un lato la Liturgia ricorre largamente all'insegnamento divino e se ne serve a scopo catechetico e di Magistero, dall'altro la Parola di Dio riceve dalla Chiesa, nella Liturgia, un'interpretazione specifica ed autentica.

stola, di regola, è un brano di lettera degli Apostoli ad una delle prime Comunità cristiane, donde il nome di epistola. Questa lettura, però, in determinate Messe feriali o festive — pur conservando il nome di « epistola » — viene tolta dall'Antico Testamento: anzi, il sabato delle Tempora e in qualche Messa di Quaresima, è prelevata da cinque altre letture dell'Antico Testamento.

Tutta questa troppa lunga — e un po' fastidiosa — enumerazione fa vedere l'uso immenso, quasi esclusivo, che fa la Liturgia del Testo biblico per la preghiera come per l'istruzione dei fedeli.

più la sua funzione d'insegnamento dottrinale.

Eppure la liturgia proclama e spiega la Parola di Dio in un modo, meno didattico, certo, ma molto più vivente e profondo di una lezione di catechismo. Il Papa Pio XI, nell'enciclica « Divini cultus », asseriva che la liturgia « è l'organo più importante del magistero ordinario della Chiesa ». Infatti, nel solo presentare e integrare nella liturgia le parole della Sacra Scrittura, nell'inquadrarle e adattarle ai vari temi del ciclo liturgico, la Chiesa, ispirata dallo Spirito Santo, dà a queste parole un senso particolare e attuale, come un colore speciale.

Il modo con cui la Liturgia interpreta la Sacra Scrittura è fondato su due principi: il primo è che la Bibbia è la Parola di Dio Eterno, non una parola morta, chiusa nel passato, bensì una parola vivente, la quale si rivolge immediatamente all'uomo di oggi che partecipa alla celebrazione liturgica, una parola che concerne quest'uomo di oggi, perché proprio per lui è stata e rimane profeta. Il secondo principio è semplicemente una conseguenza del primo, è cioè che l'Antico Testamento trova tutto il suo senso nel Nuovo, come il Nuovo non rivela tutta la

sua profondità se non viene riferito all'Antico.

Non si può comprendere nulla di questa corrispondenza tra i due Testamenti, se non si tiene presente l'unità del piano di Dio nella storia, unità che si organizza relativamente a Cristo Redentore del mondo, unità che si attualizza sempre « oggi » in una liturgia, la quale è in un certo senso « la storia sacra » continuata. Solo in tale prospettiva si può comprendere quel continuo riferirsi all'Antico Testamento per cercarvi figure dei misteri cristiani, metodo che si chiama l'esegesi tipologica o figurativa.

Nella Chiesa antica, l'interpretazione dei riti sacramentali, specialmente quella data ai Catecumeni, aveva una particolare importanza. Inoltre, in occasione di ogni festa dell'anno liturgico, il senso di essa veniva spiegato nell'omelia. Così si è formato nella tradizione quel metodo chiamato la « simbolica » o « tipologia ». La fonte unica, esclusiva, di questa simbolica liturgica è la Bibbia. Ogni rito, ogni figura ha il suo antecedente nella Bibbia e non si comprende che con la Bibbia e per mezzo di essa. I Padri della Chiesa, quando parlano dei sacramenti per esempio, si riferiscono sempre al principio del parallelismo esistente tra l'Antico Testamento e il Nuovo.

E' sicuro che i fedeli della nostra epoca non possono mai capire il pieno significato dei riti sacramentali e delle funzioni liturgiche, perché non sono più iniziati alla simbolica cristiana ossia alla tipologia biblica.

Perché vorrei provare ora di spiegarvi che cosa sia la tipologia. L'oggetto della tipologia è la ricerca delle corrispondenze esistenti fra gli eventi, le istituzioni e i personaggi dell'Antico Testamento e quelli del Nuovo Testamento, il quale è cominciato con la venuta di Cristo e finirà col suo ritorno alla fine del mondo. Quindi la tipologia esprime il fatto che certe realtà figurano altre realtà. Si tratta di una simbolica all'interno della Storia per cui determinate realtà del passato sono un abbozzo di realtà venturose. Si parli di esegesi (ossia interpretazione) tipologica, dalla parola greca *typos* adoperata da S. Paolo — oppure di esegesi figurativa, la parola



detto « Invitatorio ». Ma ormai, quasi sempre, cantiamo l'antifona soltanto prima e dopo ogni Salmo, come si sente la domenica al Vespro.

I Responsori sono dei canti ornati di melodie più o meno ricche, i quali fanno seguito alle lettere e si presentano come la espressione dell'eco della lettura nelle anime degli uditori, ossia la risposta dell'Uomo alla Parola di Dio ascoltata nella lettura. Abbiamo conservato, nella Messa una forma di Responsorio nel Graduale che si canta dopo l'Epistola: mentre l'Introito rappresenta un resto della salmodia con antifona, di cui oggi si canta solo il 1° versetto del Salmo e il Gloria, con l'Antifona prima e dopo. L'Offertorio e il

già è d'istruire il popolo cristiano. Tutta la Liturgia ci insegna per lo meno a pregare: quando non sappiamo come parlare con Dio, possiamo trovare nelle formule liturgiche l'espressione dei sentimenti che piace a Dio trovare nei nostri cuori. Ma più specialmente con le Letture la Liturgia intende insegnare la dottrina cristiana. Le letture liturgiche si possono dividere in due gruppi: le letture dell'Ufficio divino e quelle della Messa.

Ogni ora dell'Ufficio diurno contiene una lettura (quantunque molto breve) dopo il canto dei Salmi — si chiama il « capitolo » —; mentre nell'Ufficio notturno, la salmodia viene interrotta, per tre volte, da lettu-

Dobbiamo considerare ora come la Sacra Scrittura, integrata nella Liturgia come in un organismo vivente, ne riceve una interpretazione specifica, autentica.

La Chiesa è la depositaria dei tesori della Parola di Dio come del Pane Eucaristico. E' missione sua propria distribuire alle anime questo doppio nutrimento, e lo fa nella celebrazione liturgica.

Per secoli, non era in uso il catechismo come lo conosciamo noi; la dottrina cristiana veniva impartita durante le funzioni, nella « Liturgia della Parola ». Ma oggi la liturgia non è più compresa dalla maggior parte dei fedeli e perciò non adempie

figura essendo la traduzione latina di *typos*, — o ancora con S. Tommaso di esegesi spirituale, per significare che il Nuovo Testamento è *spiritus*, in opposizione con la *lettera* dell'Antico Testamento, è sempre il medesimo modo d'interpretare le realtà dell'Antico Testamento quali figure profetiche di altre realtà del Nuovo Testamento.

Sarà bene rammentarci che la origine della Tipologia si trova nell'Antico Testamento stesso. I Profeti, infatti, al tempo dello esilio, annunziarono al Popolo d'Israele che Dio avrebbe compiuto per lui nel futuro delle opere simili e più grandi ancora di quelle già compiute nel passato. Così vi sarà un nuovo diluvio per annientare il mondo peccatore, diluvio nel quale un « resto » sarà preservato per inaugurare una umanità nuova; vi sarà un nuovo Esodo in cui Dio con la sua potenza libererà l'umanità schiava degli idoli; vi sarà un nuovo paradiso nel quale Dio farà entrare il suo popolo liberato.

Quindi il Nuovo Testamento non ha inventato la tipologia: esso ha fatto soltanto vedere come la tipologia viene compiuta nella persona di Gesù Cristo. Infatti, con Gesù, gli eventi della fine cioè della pienezza dei tempi sono compiuti: in Lui è già realizzata la distruzione del mondo peccatore figurata dal Diluvio; in Lui è l'Esodo spirituale che libera il popolo di Dio dalla tirannide del demonio.

Si può dire che Nostro Signore stesso per il primo ha adoperato questo metodo di riferimento alle figure dell'Antico Testamento, e ce lo ha insegnato. Per esempio, Egli dice (Giov. III, 14) « Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così è necessario che sia innalzato il Figlio dell'uomo, affinché chiunque crede, abbia in Lui la vita eterna ». Così il serpente di bronzo che Mosè dovette innalzare nel deserto per la salvezza dei colpevoli è la figura della Redenzione di tutti gli uomini peccatori per mezzo di N.S. crocifisso.

Gli Apostoli hanno imitato lo insegnamento del Maestro: nella 1. Lettera di S. Pietro troviamo queste parole: « L'arca di Noè... nella quale poche anime scamparono dall'acqua: figura codesta di quel battesimo che ora vi salva... » (III, 20-21). Quindi l'arca di Noè, nella quale si era rifugiata una famiglia per non perire nel diluvio, è secondo San Pietro, la figura della Chiesa nella quale solo chi entra per la porta del battesimo giunge a salvezza.

Nelle Lettere di S. Paolo troveremo pure parecchi esempi di tipologia biblica; il brano che la Liturgia ci fa leggere nella Messa della IV domenica di Quaresima ce ne presenta un bel l'esempio: le due mogli di Abramo, Sara e Agar, una libera e l'altra schiava, sono due figure del Nuovo e dell'Antico Testamento. « Haec sunt per allegoriam dicta ». Vi rimando al testo.

Nell'Epistola I ai Corinti, (c. X) dopo aver allegorizzato sul pellegrinaggio del popolo ebreo attraverso il deserto, S. Paolo aggiunge: « Tutte queste cose accaddero loro in figura... e sono state scritte a nostro ammaestramento ». Molto importante questa dichiarazione: non si veda dunque in questo metodo di interpretazione un puro giuoco dello spirito. Risponde invece all'intenzione stessa di Dio Padre della Storia. E' assolutamente sicuro che il riferimento al Messia (e quindi a un Testamento nuovo di cui il Messia doveva essere il centro) è stato proprio il principio direttivo della elaborazione stessa dell'Antico Testamento. Tutt'altro che un artificio gratuito, l'interpretazione tipologica corrisponde, secondo il pensiero dei Padri della Chiesa, a una vera pedagogia divina. Grazie a questa pedagogia, Dio ha portato Israele a scoprire nelle proprie origini

il senso della evoluzione religiosa, conducendolo da una religione ancora primitiva ad una religione vivificata dalla rivelazione profetica; e questa trasformazione ne preparava un'altra, quella che dall'Antico Testamento lo avrebbe incamminato al Nuovo.

Adesso, la Chiesa, vivificata dallo Spirito di Cristo, sente come per istinto attraverso la Sacra Scrittura quelle linee secondo le quali si possono comprendere in pieno le verità cristiane; e nella Liturgia, in cui si integra tutto un complesso storico e patristico, ci fa ritrovare questa interpretazione tradizionale e piena della Bibbia. Perciò la Liturgia sarà sempre la base di ogni lettura veramente « spirituale » della Bibbia.

Se Cristo è il centro della Storia, il mistero della Redenzione nella sua morte e nella sua risurrezione è pure il centro del Cristianesimo, è il *mistero cristiano* per eccellenza. E proprio intorno a questo mistero è ordinata tutta la Liturgia nella sua celebrazione annuale e nei suoi sacramenti. Pasqua — e non bisogna intendere la Pasqua soltanto come la festa della Resurrezione di Gesù, bensì come la festa della Redenzione nella morte e nella Resurrezione di Lui — « le feste pasquali », diremo meglio con la Liturgia stessa, sono il centro dell'anno liturgico. Ora la Pasqua cristiana continua la Pasqua giudaica di cui non è altro che il compimento.

Gesù, nell'istituire il Memoriale del suo sacrificio redentore proprio durante la Cena pasquale, intendeva dimostrare « in actu » il posto proprio centrale, « cardinale » (nel senso etimologico), che è il suo, come un cardine dei due Testamenti. « Questo calice è il nuovo Te-

stamento nel sangue mio ». La cena pasquale, come ben sapete, commemorava quella ultima cena consumata dagli Ebrei immediatamente prima che uscissero dall'Egitto, paese della schiavitù e dell'idolatria.

In ogni famiglia un'agnello era stato immolato, e col suo sangue avevano tinto l'architrave della porta: questa marca doveva preservarli dall'angelo sterminatore. Chi non conosce tali particolari della storia sacra non può capire nulla alle parole di Gesù: « Questo calice è il nuovo Testamento nel mio sangue »; non può capire nulla della liturgia pasquale, e in particolare, per esempio, nelle parole dell'*Exultet*: « Queste sono le feste pasquali nelle quali viene ucciso il vero Agnello (Cristo, Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo, e del quale lo agnello degli Ebrei era una figura) col cui sangue furono poi consacrate le case (diciamo: le anime) dei fedeli. Questa è la notte, nella quale dopo aver liberati i nostri padri, i figli d'Israele dall'Egitto, li avete fatti passare a piedi asciutti il mare Rosso... ». E così, tutto quel pellegrinaggio del popolo Ebreo attraverso il deserto alla volta della Terra promessa sarà la figura della vita del nuovo popolo di Dio, la Chiesa, tra le tribolazioni del mondo, avviata verso la nuova Gerusalemme, sotto la guida di Gesù, il nuovo Mosè, che ci diede la nuova Legge. Passando nelle acque del Battesimo, i Cristiani sono stati liberati dalla schiavitù del peccato, come gli Ebrei passando il Mare Rosso. Nel deserto di questo mondo, sono nutriti con la Manna nuova, il Pane venuto dal cielo; sono dissetati con l'acqua della grazia promessa a tutti coloro che credono in Cristo ecc... Il Mistero pasquale, la Redenzione

Bisogna pur notare che spesso la correlazione fra le Epistole e il Vangelo non esiste per nulla! Ma rimane vero che tutti i testi del Nuovo Testamento alludono a qualche passo dell'Antico, perché tutta l'era cristiana era prefigurata nella Storia del Popolo di Dio. E come questo aspettava il Messia, così anche noi Cristiani aspettiamo la venuta, il ritorno di Cristo alla fine del mondo. Questo secondo tema tiene nella Liturgia un posto appena meno importante di quello della Redenzione. I Cristiani sono quelli « che desiderano la venuta » di Gesù: « qui diligunt adventum ejus », (San Paolo). Infatti tutta l'opera di Gesù non è compiuta. Siamo salvi, sì, nella speranza! Ha da venire ancora, però, il Regno di Cristo sul mondo. Gesù è venuto una prima volta nell'umiltà, tornerà una seconda volta nella Maestà della sua Potenza. Perciò, possiamo appropriarci le espressioni con le quali i profeti chiamavano il Messia.

Credo di essermi abbastanza dilungato perché si comprenda quanto sia necessario per l'intelligenza della Liturgia conoscere la Bibbia. Non si può penetrare profondamente nella celebrazione liturgica, se si ignora la storia sacra.

Tale prospettiva di dover addestrarsi nello studio biblico potrebbe spaventare qualcuno, e con ragione, se si trattasse dello studio quasi puramente critico quale — purtroppo! — è stato spesso ridotto nei nostri Seminari. Molti sacerdoti possono aver conservato dei loro studi biblici il ricordo amaro di un sacco di problemi tecnici assai imbrogliati. Invece, il modo onde la Bibbia viene utilizzata nella Liturgia dovrebbe far vedere che c'è un modo comple-

preensione esatta del senso letterale, sul quale solo può essere fondata l'interpretazione spirituale.

Per concludere, vorrei adesso indicare come è possibile iniziarsi alla Bibbia e alla interpretazione spirituale proficua per la vita spirituale.

Molti Cristiani hanno provato a cominciare la lettura della Bibbia, e rapidamente si sono urtati a difficoltà quasi insuperabili. Come ricavare qualche cosa da quella collezione di scritti tanto diversi, spesso ermetici? Come interessarsi ai documenti di una storia così lontana? Una guida è necessaria. E' anche il pensiero della Chiesa, la quale vuole che ogni edizione della Bibbia in lingua volgare sia sempre accompagnata da annotazioni. Lo studio della Bibbia deve sempre farsi sotto la guida della Chiesa. Ora, quale migliore guida per la lettura della Sacra Scrittura che la *Liturgia*? Nella Liturgia, la Chiesa non tratta i testi come documenti della Storia o preistoria, bensì come una parola vivente e sempre attuale. Nella Liturgia la Chiesa non fa altro che riprendere il metodo di Cristo quando Egli spiegava ai due discepoli, sulla strada d'Emmaus: « O stolti e tardi di cuore a credere tutte queste cose predette dai Profeti! Non dovevate forse il Cristo patire tali cose, e così entrare nella sua gloria? E cominciando da Mosè e da tutti i Profeti, spiegava loro in tutte le Scritture ciò che a Lui si riferiva ». Ogni volta che la Chiesa celebra il mistero di Cristo, ce ne presenta un aspetto particolare: Essa ci fa rileggere i relativi testi biblici, i quali assumono allora una luce nuova, perché non sono più letti separatamente. Tutto l'Antico Testamento si rischiarava, quando viene considerato nella prospettiva di Cristo, suo compimento.

D'altra parte, la liturgia crea il clima favorevole a una lettura proficua della Bibbia. La Parola di Dio non può essere veramente accolta se non nella fede e la preghiera. Ecco perché la Chiesa ha integrato la lettura della Sacra Scrittura nel corso stesso della celebrazione liturgica. Nella Messa, la Comunità non ascolta le letture prima di essersi umiliata dinanzi a Dio e di aver cantato un inno di lode. Tutto s'inserisce nel mistero di fede per eccellenza, l'Eucarestia. Il popolo cristiano è radunato intorno al Signore per ascoltare la Parola di Dio e mangiare il Pane di vita.

Veniamo alla pratica: leggeremo fedelmente i testi biblici dell'Antico come del Nuovo Testamento che troveremo nel nostro messalino, per ogni messa. Ne cercheremo l'intelligenza non solo letterale ma anche spirituale, in relazione col Tempo liturgico e col Mistero celebrato. Ci chiederemo quale insegnamento dottrinale o morale ci è suggerito. Ci ricorderemo sempre quel parallelismo tra i due Testamenti che ho cercato di far comprendere. Naturalmente saremo portati a riferirci spesso al testo della Bibbia per ritrovare il contesto dei passi letti, oppure per comprendere il significato delle mille allusioni bibliche di cui è intessuta la Liturgia... Leggeremo anche qualche buona edizione della Bibbia. Come capita per ogni libro antico, la prima lettura sarà difficile, sconcertante forse.

Forse sarà il caso di ricordare per terminare qui le parole dell'Imitazione di Cristo riguardo alla lettura della Sacra Scrittura: « Tutta la Sacra Scrittura va letta con quello spirito stesso con cui è stata composta... Spesso la nostra curiosità è d'impedimento nel leggere le Sacre Scritture, mentre vogliamo investigare e discutere ove bisognerebbe semplicemente tirare innanzi... Se vuoi ricavarne frutto, leggi con umiltà, con semplicità e con fedeltà ».

Don Pierre Brothier

Liturgia e Bibbia



bola in cui Gesù presenta se stesso quale Figlio diletto del Padrone della vigna ucciso dai coloni. Nella Messa del Sabato della stessa settimana, mentre nel Vangelo si legge la parabola tanto commovente del figlio prodigo, l'Epistola ci racconta come il figlio primogenito d'Isacco, Esaù, perde la sua primogenitura, soppiantato dal suo fratello minore. A prima vista, non si nota il rapporto, ma leggendo attentamente la fine della parabola di Gesù si sente la rivalità e la gelosia del fratello maggiore contro il fratello minore.

tamente diverso di studiare la Bibbia. La conoscenza biblica richiesta per comprendere la Liturgia non è una conoscenza critica, bensì una conoscenza spirituale. Tutto è connesso: non si gusta più, non si capisce più la Liturgia, perché non si capisce più la Bibbia. E, a sua volta, la Bibbia non è più gustata, perché l'esegesi spirituale è misconosciuta o proprio ignorata. Notate bene, però, che non intendendo con ciò escludere lo studio critico della Bibbia: poiché la conoscenza spirituale che preconizza suppone i risultati della critica biblica, per la com-

Il disegno francese da Fouquet a Toulouse-Lautrec



La splendida mostra di disegni francesi realizzata a Palazzo Venezia, a Roma, se è un frutto significativo dell'accordo culturale italo-francese, è una ancora più significativa dimostrazione dell'importanza di questa forma d'arte un tempo considerata a torto minore.

Sarebbe compito tanto allentante quanto estremamente arduo quello di seguire da vicino lo svolgersi di un'arte che, nell'ampio quadro della storia dell'arte occupa un posto di primissimo piano. Né il cammino sarebbe breve: dai miniaturisti del '300 questi disegni a penna, a carboncino, a matita, a sanguigna, a gessetto, ci portano alle soglie dell'arte moderna. Dalle influenze fiamminghe a quelle italiane, dal nascere di una precisa autonomia alla sua affermazione sovrana, all'avanguardia del gusto mondiale, l'arte francese è rappresentata in una rassegna da cui nessuno dei grandi nomi è assente.

Certo, bisogna attendere una statura come quella di Jean Fouquet, perché gli echi fiamminghi — dei Van Eyck specialmente — e il riflesso dell'arte italiana vengano fusi in una personalità autonoma. Eppure con quanta grazia, in una miniatura del '300, ci viene narrato il processo di Roberto d'Artois! Le stilizzazioni, le idealizzazioni che portano a una prospettiva tutta immaginata, le derivazioni dal gusto gotico, confluiscono in un segno elementare che spoglia i volti di psicologia, rendendo simbolici gesti e atteggiamenti. Nel *Trattato della forma e dell'ordine di un torneo* di Renato d'Angiò, invece, una grande miniatura, forse di mano dello stesso re Renato, è già l'antitesi della concezione medioevale: come qui tutto è simbolico, lì tutto è descritto con attenzione nuova: dalla prospettiva, al fatto stesso dell'esposizione delle bandiere prima del torneo, all'aneddoto del gentiluomo che indica col bastone al ragazzo, l'elmo caduto da raccogliere.

Proprio questo cammino, da uno stile tutto idealità e simbolo verso un'osservazione più attenta e fedele della realtà, rappresenta quel filone originale dell'arte francese che nel '500 veniva impersonato dai Clouet. Non che essi rimangano esclusi dai vivificanti esempi italiani; rappresentano tuttavia una tradizione autonoma di contro a quell'immissione diretta della linfa italiana che fu la scuola di Fontainebleau. Jean e François Clouet furono maestri celebratissimi in quei ritratti a carboncino, detti *crayons*, che ebbero grande fortuna in Francia per tutto il XVI secolo. E' assente purtroppo Jean, certamente maggiore del figlio, che venne in Francia dalle Fiamme verso il 1516: il suo *Ritratto di Leonora Sapata* sarebbe stato una delle gemme della mostra. François Clouet, seppure meno grande, fu forse più celebre del

padre: ma la sua forma è più dura e solo di rado la ricerca psicologica raggiunge la lirica intensità dei ritratti di Jean. In *Francesco II* tuttavia, uno dei suoi disegni più celebri ed anche più belli, il tratto si ammorbida e, specialmente negli occhi, si fa levità soffusa di poesia.

Nei primi decenni del '600, Jacques Bellange ci mostra quanta strada ha fatto il manierismo e quanto breve è il passo verso il barocco. Eppure in questo artista straordinariamente proteso verso il futuro ci sono uno slancio e una verità che bruciano ogni maniera. La sua *Figura femminile seminuda* ha la forza del Boscoli migliore. La prima grande personalità del secolo di Poussin, però, è forse Jacques Callot, presente con due opere assai indicative. La *tentazione di S. Antonio* è un grande disegno a penna il cui soggetto Callot trattò più volte; per certi versi lo spirito che lo anima fa pensare al Magnasco, ma nonostante la bella impaginazione e il sicuro effetto, il grottesco, l'orrido e il visionario non perdono un sapore aneddotico. Nello *Sbarco*, invece, la concezione luce-ombra delle figure, vive solo per questo, è eccezionale e riuscitissima.

Ma il '600 francese è il secolo del Lorenese e di Poussin, artisti sommi e per certi aspetti vicini, per temperamento profondamente diversi, accomunati dall'aver vissuto entrambi lungamente in Italia. Claude Gellée vi giunse giovanissimo e innamorato dei dintorni di Roma, dopo una breve parentesi, vi si stabilì fino alla morte.

Otto disegni lo rappresentano mirabilmente. Sono tutti paesaggi; e infatti alla natura egli dedicò il meglio di sé trascorrendo all'aperto intere giornate ad annotare, in questo, lontanissimo precursore degli impressionisti, le variazioni delle luci e delle atmosfere. Ne risulta, in questi otto fogli, un'osservazione della natura amorosissima ed opera d'uno spirito, oltre che attento, anche poeticamente contemplativo. Nella loro diversità essi mostrano come quest'amore può inquadarsi nella tipica formula del paesaggio secentesco: così il *Paesaggio con Mercurio e Argo* e il *Parnaso*, dove pure è un respiro maestoso e si sente come un alito di vita trascorrere alberi, piani e orizzonti lontani; come può animare d'una luce improvvisa, sapientissima e magica, una breve radura sospesa su una valle: nel *Sottobosco al sole*, uno dei disegni più belli e più vivi; come può descrivere, forse più con l'abilità del riferire che con partecipazione, la ampiezza della sconfinata pianura dell'Aniene: il *Paesaggio eroico*, dove peraltro le figure freschissime e la mandria dei buoi così bene inseriti e capaci quasi d'animare l'intero disegno ci rinfacciano maliziosamente al

fatto che Claude faceva dipingere da altri le figure dei suoi paesaggi; e come infine può radensarsi nel fremito maestoso di un gruppo d'alberi animati di luci e d'ombre.

Con altrettanti disegni, e altrettanto belli, è documentata la presenza nel disegno francese di Nicolas Poussin, presenza che rappresentò un ideale e un mito che non si spegnevano ancora nelle rivoluzioni artistiche dell'800. Anche questi sono disegni da cui, seppure mirabilmente riconducibili alla stessa complessa personalità, risulta una notevole diversità di momenti. Tuttavia anche quando Poussin è davanti alla natura, non è mai in quello atteggiamento di affettuosa contemplazione che lascia nei disegni del Lorenese come il calore del sole o il mormorare d'un rivo. Qui invece è sempre una rigorosa volontà di stile, e lo stile era per Poussin «...l'industria del dipingere o del disegnare nata dal particolare genio di ciascuno nell'applicazione e nello uso delle idee»; da questa ricerca e applicazione delle idee nacque il suo amore per il mondo classico.

Talora però quest'amore per il classico si snerva in una accademica intenzione classicista, così ad esempio in *Ninfe e amori*, in *Marte e Venere*. Tal'altra, come nel *Ratto delle Sabine*, il

segno resta ancora manierato; la maniera si fa invece vivissimamente stile nello splendido *Baccanale*. Nel piccolo *Matrimonio della Vergine* (di cui un'altra versione, più drammatica nei contrasti netti di chiari e scuri, si trova alla Biblioteca Reale di Torino). Poussin raggiunge l'equilibrio perfetto tra il soggetto e la sua immediata traduzione in un palpitare di luci e ombre in cui le figure si muovono sommesse e di cui partecipano le stesse architetture.

Dai moti tipici del '600, i delicati Coypel e Gillot aprono, e vi sono già dentro, il secolo di Watteau e Fragonard.

Fu Claude Gillot ad introdurre Antoine Watteau nel mondo del teatro e dei commedianti che tanto fascino esercitava allora sui pittori e che Antoine stesso descrisse con tanta vivezza psicologica, a volte velata di sottile malinconia. Anche tra gli undici disegni che lo rappresentano ci sono felici testimonianze di quest'interesse, spesso di quest'amore, di Watteau per il mondo della Commedia. E sono volti di attori e di attrici, dove la maschera di belletto diventa pretesto per un'acuta considerazione del substrato umano.

L'ovale d'un volto perde ogni accento di maniera e diventa purezza per una cristallina sintesi formale. La sanguigna ricerca amorosamente le pieghe d'un panneggio o l'attento disegno di una mano o d'un braccio. E anche da questi studi si leva la personalità del pittore che nella breve carriera, seppur cogliere gli

aspetti più profondi di un secolo di fasti e di sdolcinatelle nella vita e nell'arte.

Accanto a Watteau, François Boucher: la maniera, l'atteggiamento d'un secolo, accanto alla sua sostanza umana. E Boucher vinse a soli vent'anni il *Prix de Rome*, fu *premier peintre* di Luigi XV, favorito dalla Pompadour, ed ebbe tutti gli onori cui un pittore del suo tempo poteva aspirare. Eppure la sua *Giovane donna in costume spagnolo* è una bambola inzuccherata e priva di vita, non riscattata per nulla dall'accurata rifinitura del panneggio. La *dama che guarda l'anello* è una lezionaggine accademica e lo *studio di nudo femminile* è un saggio brillante d'un corpo stupendo senz'anima.

Hubert Robert, il pittore di rovine, introduce a Jean-Honoré Fragonard, di cui fu amico. Fragonard, che fu discepolo di Boucher, fu con Watteau il gigante del '700 francese. In Italia studiò Pietro da Cortona e i Carracci ma, tornato a Parigi nel '61, anch'egli abbandonò il classicismo per appassionarsi ai soggetti allora più in voga.

E tuttavia il suo brio, la spontaneità, la natura vibrante, lo riscattano da ogni mollezza dandogli un carattere particolarmente penetrante. I suoi due ampi paesaggi dei *Cipressi di Villa d'Este* e della *Cascata di Tivoli* sembrerebbero a tutta prima ripetere il modulo settecentesco, ma ecco poi immediatamente rivelarsi quei particolari che sono la chiave del suo mondo brioso, leggiadro nei limiti della poesia. Là è un gruppetto arcadico all'ombra d'una siepe, di tale levità, di segno così leggero ed essenziale da creare un'armonia incantata. E i visi minutissimi rivelano una grazia pura che non lascia dubbi sulla sua autenticità. Qui sono due figurette sospese sulla luce d'una cascata che in un gesto racchiudono una penetrante e arguta osservazione del vero. Anche nel *Ritratto dell'abate di St.-Non* la sanguigna modula la luce con leggerezza miracolosa, e la *Bambina* è tutta interiore e raccolta.

Dall'eleganza di Fragonard, così presente, seppure in tono minore e con interessi diversi, anche in Gabriel de Saint-Aubin, ci distolgono due disegni del neoclassico Prud'hon: ma vi spira un vento retorico che isterilisce l'apparente energia delle figure nella più squallida accademica.

Prima, però, d'avvicinarsi ai grandi maestri dell'800, due pittori almeno richiederebbero un discorso ben altrimenti ampio che questi brevi cenni: Pierre Henri de Valenciennes e Louis David, l'uno per il delicato animo di poeta che traspare da un magnifico *Paesaggio italiano*, italiano più che per i luoghi, per lo spirito che l'anima; l'altro per il peso che la sua influenza accademica e classicheggiante esercitò su tutta la prima metà dell'800 francese. Eppure, dallo studio di David uscì chi tra i primi doveva liberare da sé il prepotente soffio romantico: Gros ebbe caro il maestro e a lui fu caro, ma nei *Turchi in fuga* il dinamismo di uomini e cavalli raggiunge un effetto drammatico che rompe ogni formula. Di Gros, Gericault fu il vero discepolo e continuatore. Com'egli avesse studiato in Italia la scultura antica si vede chiaramente nella *Scena antica*. Ma ciò che fa veramente questo disegno non è la scelta del soggetto né il nudo femminile, che pure sembra riprodurre magistralmente le forme d'una statua classica, quanto piuttosto il modo di definire le luci per forti contrasti, contrapponendo zona a zona, con un senso nuovo del volume.

Quasi a seguire la stessa dialettica che contrappone a David Gericault, ecco dopo questi Ingres. La scelta dei disegni di Ingres non poteva essere più felice e indicativa degli aspetti della sua personalità. Da un la-



In alto: H. DAUMIER, « La parata » - Sotto: E. DEGAS, « Donna che si annoda i nastri del cappello »

(continua a pag. 6)

to è il *Ritratto di madame Ingres*: sarebbe assurdo cercare in Ingres il segno nervoso, rapido, indice di concessione romantica in un vagheggiatore di ideali classici eppure questo disegno, per quel tanto che è possibile perché la forma non cessa di seguire un modo che non è soltanto programmatico ma anche interiore, non ha la levigatezza, la rifinitura degli altri e raggiunge per contro un'altezza eccezionale di stile. Qui un'idea diventa mirabilmente ed incisivamente segno, linea. Poi progressivamente, in *Madame Destouches*, in *Madame Reisel con la figlia*, fino al *Conte de Marcellus*, l'accademia si va sovrapponendo ad ogni vibrazione e spegne ogni scintilla. Nella *Odalisca con la schiava* v'è un'esecuzione prodigiosa ma non un'ombra di partecipazione.

Dei tre grandi maestri che precedettero immediatamente lo impressionismo, annunciandolo da vicino, Courbet è presente con una *Donna addormentata* dalla testa robusta; Delacroix con una serie di disegni e acquarelli in cui tuttavia non è che un'ombra della sua complessa personalità, e Corot affida la sua raccolta poesia, più ancora che alla *Bambina*, al salire lento d'un tronco che, nel *Sonno di Diana*, misura il respiro e la profondità del cielo notturno.



F. CLOUET, «Ritratto di Francesco II»

Ma ecco Degas.

E' una significativa coincidenza che Edgar Degas fece le sue prime esperienze di pittura e di disegno nello studio di Louis Lamothe, allievo prediletto di Ingres. Degas fu un mago del disegno; la linea per lui non ebbe segreti, e la sua capacità di racchiudere in essa un gesto o un atteggiamento psicologico non teme confronti. Ingres gli aveva raccomandato: «faites des traits, jeune homme, beaucoup de traits...», ma se il giovane Edgar seguì il consiglio, non ne seguì lo spirito, come lo dimostra nel giovanile *Ritratto di Giulia Bellelli*, vibrante di pura interiorità e dove non si ricerca che la vivezza dell'espressione. Eccola, la linea, nello *Studio di nudo femminile*, che modella ancora rigidamente il corpo, aiutata da un chiaroscuro tutto in funzione descrittiva. Ma anche qui il volto denuncia già una intenzione che abbandona ogni ideale astratto. Ecco i quattro studi di giovane ballerina, dove la precisione del gesto diventa per miracolo di stile verità umana. Ed ecco soprattutto i *Tre ritratti di donna* con la magnifica figura centrale dove la puntualizzazione d'un atteggiamento si trasforma nell'eternità dell'arte. Il segno si ammorbida come nell'atmosfera nella *Donna che si annoda i nastri del cappello*, e pare di veder le di-

ta muoversi e articolarsi nervosamente.

Se Degas fu un gigante, Honoré Daumier non ebbe certo da invidiargli la libertà e la prodigiosa facilità del segno. Ciò che gli mancò forse, nel confronto con Degas, fu quella ricchezza d'immaginazione capace di trasformare ogni interesse in motivo d'arte. In lui restano delle intenzioni che talora non sono di mera trasfigurazione poetica. La *Mendicante con due bambini* è però un disegno denso di verità e nel *Bacio* lo slancio barocco delle figure contiene una energia michelangiolesca.

Anche i disegni di Toulouse-Lautrec, quando la denuncia non diventa, come avviene invece mirabilmente nella *Donna a letto*, comprensione sofferta, sentono il limite di una spietatezza che è più volontà che sentimento: ma in *Lucien Guitry et Jeanne Granier* il volto della donna è più amato che giudicato.

I tre acquarelli di Cézanne accennano appena alla grandezza del maestro, anche se su studi come *Le tende* dovettero fermarsi a lungo i pittori cubisti a meditare sui primi ribaltamenti e scomposizioni di piani. Lo *Studio di nudo femminile* rileva più che per la qualità del disegno propriamente detto, per il modo di articolare piani e luci del fondo e di costruire i volumi del corpo; la *Brocca verde* è un

gioiello di tecnica acquarellistica.

Pienamente, invece, i disegni di Renoir ci danno la sua misura eccezionale, e soprattutto il *Giudizio di Paride*, che convince con la forza del capolavoro. «Si Dieu n'avait créé la gorge de la femme, je ne sais si j'aurais été peintre», ma questa sensualità, che pure raramente nuoce al suo risultato d'arte, diviene qui grazia che armonizza le forme opulente e le purifica in uno spazio tutto sognato.

Con Renoir si chiude il ciclo dei grandi impressionisti presenti: Seurat e Signac hanno ormai altri intendimenti, e se la rigida applicazione d'un metodo scientifico non portò all'inaridimento della vena artistica, lo si dovette alla freschezza della fantasia: più del primo che del secondo. «J'applique ma methode et c'est tout» diceva Seurat, eppure in un carboncino come *Ritorno al crepuscolo*, l'atmosfera è più sentita con animo di artista che vista con occhi di tecnico.

E la fantasia, dal punto in cui ci lascia questa amplissima mostra, dominerà sovrana il regno dell'arte, reclamando come mai prima i suoi diritti. In nome di essa il gusto francese, come quello d'ogni altro paese, confluirà nel mare più ampio del gusto contemporaneo che sembra aver scavalcato per sempre i confini nazionalistici.

Guido Giuffrè

dibattiti sulle facoltà

Il lavoro di Facoltà della FUCI, secondo gli indirizzi ripetutamente affermati, non deve essere inteso, almeno in linea principale, come uno sviluppo o completamento del lavoro proprio delle lezioni sulla loro stessa linea scientifica, ma come un lavoro di correlazione fra gli interessi specifici della facoltà con gli interessi umani più generali: interessi deontologici, sociali, filosofici e religiosi. Come tema per il lavoro del prossimo anno proponiamo il recupero della problematica filosofica dall'interno stesso della scienza.

Mentre la scienza, col suo rapido e rigoglioso sviluppo del secolo XIX, sembrava potesse fare a meno della filosofia o anche potesse ridurre la filosofia al suo metodo e al suo metro, al contrario la crisi della scienza, soprattutto matematica e fisica, preparata prima lentamente e poi scoppiata violentemente fra la fine del secolo XIX e l'inizio del XX, ha riaffermata la filosofia come necessità insopprimibile per la scienza stessa. Non sono stati i filosofi ad andare incontro alla scienza, ma piuttosto gli scienziati ad andare in cerca di una filosofia. Basta ricordare i nomi di Mach, Poincaré, Duhem, Le Roy, Meyerson, Russell, Hilbert. E questo bisogno si è fatto ancora più acuto e più diffusamente sentito specialmente nella fisica dopo l'avvento della teoria della relatività e della meccanica quantistica. Ricordare Einstein, Heisenberg, de Broglie, Reichenbach, Bachelard, il Circolo di Vienna, la Scuola di Chicago eccetera.

E' necessario prima di tutto prevenire un equivoco. Non bisogna pensare che la filosofia possa aiutare o supplire la scienza nel compito specifico di questa, quasi che il filosofo possa anticipare soluzioni che il matematico o il fisico non sono ancora in grado di raggiungere con i loro metodi scientifici. Scienza e filosofia si pongono su piani differenti, con compiti specifici diversi; tuttavia, e questo sarebbe un secondo equivoco diametralmente opposto, non su piani paralleli che non si incontrano mai e non hanno alcun punto di contatto, bensì su piani in continuazione in senso opposto o meglio su piani ortogonali, l'una su un piano orizzontale, l'altra su un piano verticale. Tale relazione però non è così semplice da poter essere espressa in poche parole.

Il primo e più inderogabile bisogno filosofico della scienza d'oggi è quello di una logica e di una metodologia. La scienza in quanto tale è un sistema razionale (matematica) o razionale sperimentale (fisica), che partendo da alcuni principi e operando secondo determinate regole deduce delle conclusioni, affronta dei problemi, cerca delle soluzioni. La scienza quindi presuppone dei principi e delle regole di ragionamento e di ricerca, che non possono essere posti e giustificati nell'ambito della scienza stessa. Questi principi e queste regole possono essere assunti più o meno coscientemente, fondati sul buon senso, sul senso dell'uomo comune, senza una riflessione critica e senza una giustificazione esplicita. Per il primo stadio della evoluzione scientifica questo può bastare; e di fatto per secoli la scienza si è sviluppata ed ha compiuto progressi importanti su questa base iniziale. Ma questo non può bastare per un'impostazione più rigorosa, specialmente quando il progresso stesso della scienza sembra porre in crisi la sua stessa precedente impostazione, come si è largamente verificato per i vari rami della fisica e della matematica in questi ultimi cent'anni. Si impone quindi il problema della fonda-

zione critica del sistema scientifico.

Tale lavoro è stato compiuto forse con maggiore organicità ed ampiezza nei riguardi della matematica. Perciò nel nostro schema svilupperemo la traccia seguita dalla riflessione critica del pensiero matematico. Ma uno sviluppo simile potrebbe essere seguito anche per il campo della fisica, approfondendo i concetti di legge e di teoria, di definizione operativa e di espressione matematica e ricercando la giustificazione ultima dei concetti, dei principi e dei metodi propri della scienza fisica.

Per la matematica, l'occasione determinante ad un'indagine filosofica fu la critica del quinto postulato di Euclide sull'unicità della parallela ad una retta per un punto fuori di essa, critica che dopo un lungo fluttuare portò alla fondazione delle geometrie non euclidee del Lobachevski e del Riemann. Risultato di questa critica sembrava essere la necessità di escludere ogni intuizione dalla fondazione della geometria, mentre inadeguata al bisogno si mostrava anche una fondazione empirica o sperimentale. Il Poincaré inaugurava allora una nuova via, secondo cui i principi della matematica non sono che delle convenzioni o definizioni mascherate e solo da ciò derivano il loro rigore, esattezza ed universalità. «Queste convenzioni sono l'opera della libera attività del nostro spirito, che in questo dominio non conosce ostacoli; le sue affermazioni sono decreti». Il Poincaré, è vero, restrinse molto la portata di questa sua tesi, escludendone

si. Ma, prescindendo da ogni elemento intuitivo, all'assiomatica incombe il compito fondamentale di dimostrare la compatibilità del sistema di assiomi liberamente stabilito, di mostrare cioè che da un dato insieme di proposizioni iniziali non deriva nessuna contraddizione. Tale compito è stato intrapreso in modo molto ingegnoso e il lavoro in tal senso compiuto è di grande importanza per la logica della matematica. Tuttavia le più moderne ricerche logiche mostrano che la prova completa della non contraddittorietà di un sistema formale presenta generalmente delle difficoltà insormontabili e che in particolare essa non può essere raggiunta per formalismi sufficientemente ampi da poter sostenere la fondazione dell'aritmetica e della geometria elementare. Il formalismo assiomatico pertanto presenta delle limitazioni interne essenziali e si dimostra insufficiente alla fondazione assoluta di un sistema formale coi suoi propri metodi, se non riducendo le proposizioni iniziali a pure tautologie e le regole di deduzione a pure trasformazioni tautologiche.

In altre parole, lo sviluppo stesso dell'assiomatica dimostra l'impossibilità di eliminare l'intuizione dalla base della scienza. Senza dubbio i compiti della intuizione devono essere ristretti al minimo indispensabile e lo uso di essa deve essere circondato delle maggiori cautele possibili; ma la sua funzione rimane fondamentale ed ineliminabile. D'altra parte tale intuizione non può essere una intuizione razionale pura, perché questo prive-

Matematica e fisica oggi

fra l'altro i principi dell'aritmetica, nei quali riconosceva la legittimità di un'intuizione a priori che s'impone con un'evidenza irresistibile, basata su un'intuizione dello spirito dei suoi propri poteri. Tuttavia era difficile mantenere le restrizioni volute dal sommo matematico francese, tanto più che la crisi dei principi della matematica si andava continuamente estendendo. Tutti i principi della matematica pertanto vennero considerati come libere convenzioni dello spirito, decreti però non arbitrari perché astretti dal principio di non contraddizione e di comodità od economia. La conseguenza di ciò, messa in luce già dal Poincaré, è che non ha più senso domandarsi se i principi della matematica siano veri o falsi: «sarebbe come domandare se il sistema metrico è vero e le antiche misure false; se le coordinate cartesiane sono vere e le coordinate polari false. Una geometria non può essere più vera di un'altra; solamente può essere più comoda».

Dal convenzionalismo fu facile il passaggio all'assiomatica, che ebbe in Hilbert il suo iniziatore. Il convenzionalismo, pur riducendo i principi della matematica a libere convenzioni, non prescindeva però completamente dal contenuto delle nozioni intorno alle quali venivano stabiliti i principi. L'assiomatica invece spoglia le nozioni prime di ogni contenuto e le ritiene come puri simboli privi di significato intrinseco; gli assiomi stabiliti come libere convenzioni stabiliscono in modo esplicito le relazioni e l'uso dei simboli stes-

rebbe la scienza di ogni contatto con la realtà e renderebbe un enigma o un caso fortunato l'applicabilità della matematica alla fisica. Per la fondazione della scienza quindi si richiede un'intuizione del sensibile e nel sensibile, ma non un'intuizione empirica, bensì un'intuizione razionale.

Ora nessuna delle scuole filosofiche moderne offre una dottrina che permetta di riconoscere l'esistenza e la legittimità di un'intuizione razionale del sensibile e nel sensibile. Storicamente l'unico sistema che offra un tale riconoscimento è stato la filosofia aristotelica, con la dottrina dell'intelletto agente e dell'astrazione, fondata sulla teoria metafisica dell'ilemorfismo con le sue applicazioni sia alla natura materiale che al soggetto umano cosciente. Ecco quindi come lo sviluppo stesso della scienza matematica (e altrettanto come abbiamo notato, si potrebbe mostrare per la scienza fisica) porta lo scienziato nel vivo della problematica filosofica, problematica dell'essere e del conoscere, che dal problema particolare della natura e dalla possibilità della scienza si allarga a tutta la più vasta tematica che ha costituito sempre il nucleo di ogni sistema filosofico. La scienza infatti non è che una forma particolare del conoscere umano, del conoscere in quanto tale; e quindi la soluzione del problema della scienza deve inquadrarsi in una dottrina generale del conoscere umano e della natura dell'uomo, sintesi del

(continua a pag. 7)

Per una bibliografia sociologica

JACQUES LECLERCQ

A dire il vero non possiamo parlare di Jacques Leclercq come sociologo in senso esatto, ma piuttosto come sistematore della sociologia.

Di lui e di una sua modesta quanto preziosa opera accennammo in un articolo precedente su Bernhard Haering quando, constatando lo stato di confusione esistente attorno alla nuova, ma affermantesi disciplina della sociologia, segnalammo « *Introduzione alla sociologia* » come un testo che ci permette di chiarire termini e aspetti, problemi, limiti e storia di tale disciplina. Il carattere ovvio di molte considerazioni del Leclercq contenute nel volumetto suaccennato non deve trarci in inganno di superficialità, né farci sottovalutare il reale valore dell'opera, ma piuttosto esso ci dà il senso della esattezza e chiarezza delle definizioni, dei concetti e delle sistemazioni espresse.

Vincenzo Bo che ne ha curato la traduzione dal francese — e non è cosa facile in sociologia poiché non esiste una comune terminologia, un comune linguaggio sociologico — afferma il valore di « *Introduzione alla sociologia* » (Ed. Società Vita e pensiero - Milano 1955 - Lire 800) individuando il valore di Leclercq nel delineare lucidamente i confini della sociologia, là dove troppo facilmente e sovente cade nella tentazione di scivolare nella filosofia sociale. Con ciò si qualifica chiaramente la posizione dello studioso francese di considerare la sociologia come scienza autonoma che pur avendo riflessi concreti nella filosofia sociale e nella politica, non è a queste essenzialmente

legata. Interessante tale fatto se si considera che il Leclercq è uno dei massimi esponenti del pensiero cattolico contemporaneo e che questa sua presa di posizione contrasta con la tradizione cattolica che si rifà alla sociologia del Toniolo caratterizzantesi in tutto e per tutto come filosofia sociale.

Indubbiamente sul Leclercq hanno influito i contributi in certo senso chiarificatori e distintivi, del positivismo sociologico francese e delle correnti cattoliche tedesche — cui lo stesso Haering, come notammo nel precedente articolo — si rifà — tendenti a considerare la sociologia come disciplina positiva e pur attenta alla componente ed alla tendenza trascendente dell'uomo e della società. Occorre qui chiarire che pur parlando di autonomia, il Leclercq non intende astrazione da componenti spirituali, filosofiche, psicologiche, morali, quanto piuttosto considerazione di una sociologia che studia i fatti in sé per esaminarne in un secondo momento le correlazioni esterne, i motivi generatori del comportamento sociale, gli sviluppi, le prospettive concrete, pur sempre alla luce della concezione cristiana dell'uomo e del mondo.

Forse oggi tale concezione della sociologia risulta ulteriormente superata dalle più recenti distinzioni fra sociologia come scienza generale del comportamento sociale e sociologia in senso tecnico e metodologico; cosa peraltro intuita dallo stesso Leclercq nella sua « *Introduzione* », ma non sufficientemente cosciente e chiarita.

L'opera si articola in dieci capitoli che si potrebbero raggruppare in tre punti di attenzione: 1) Storia della Sociologia; 2) Oggetto, partizioni e metodi della Sociologia comprendente i capitoli IV-V-X dell'opera nella edizione italiana in oggetto; 3) Aspetti e problemi della disciplina sociologica.

Nuova o relativamente moderna come disciplina a sé, la sociologia trova le sue origini o perlomeno taluni dei suoi oggetti e dei suoi caratteri in tanta parte di letteratura descrittiva (da Tucidide a Montaigne, da Stra-

bone a Cesare a Marco Polo, da Voltaire a Zola a Verga), nella filosofia sociale (da Aristotele al Campanella, da Tommaso Moro a Montesquieu, da Machiavelli a Rousseau, da Marx a Toniolo), negli sviluppi del concetto di « politica » (mondo greco e romano), di « comunità » (mondo medioevale), del « sociale » (senso contemporaneo) e delle « questioni sociali ». Ai suoi veri e propri inizi, difficilmente individuabili nel tempo e nello spazio geografico delle varie Nazioni pioniere, corse spesso il rischio di confondersi con le forme presociologiche che Leclercq definisce come « sociologia spontanea ». La sociologia, potremmo dire obiettivamente col Leclercq e con la maggioranza degli studiosi, nasce al seguito del positivismo e si fa strada con l'evolversi della concezione democratica dei governi, delle loro

dal Comte, Jacques Leclercq segue gli sviluppi della sociologia in Francia con Le Play, in Belgio con Quételet e De Greeff, in Italia con Vilfredo Pareto, in Russia con Petraitzky e Mikhailovsky, per giungere attraverso le chiarificazioni, differenziazioni, correnti, alle posizioni contemporanee cui facemmo riferimento nell'articolo in margine al IV Congresso Mondiale di Sociologia.

Questa parte che esamina e dibatte le posizioni delle varie scuole sociologiche, risulta di particolare interesse per distinguere concezioni ed espressioni positive e negative nella sociologia contemporanea.

Nella ricerca di una esatta definizione dell'oggetto della sociologia, « *Introduzione alla sociologia* » distingue chiaramente la disciplina dalle altre consimili o correlative quali Filosofia sociale, Politica sociale. Scienze sociali in genere considerandole come « studio della società come tale; essa studia i fenomeni so-

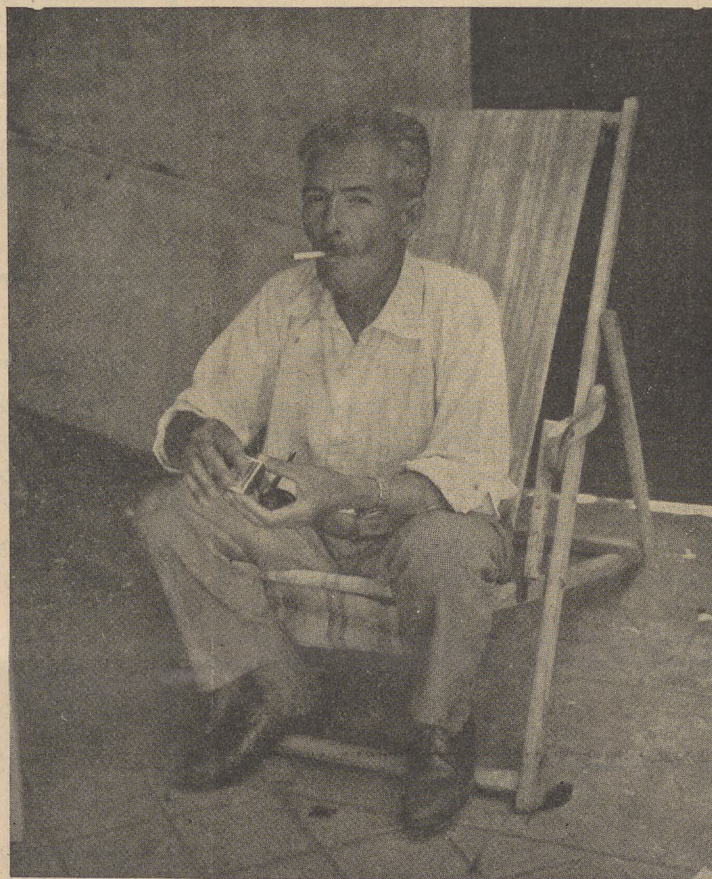
di cui il Leclercq individua gli elementi caratteristici, vogliamo indicare come esempi di attuazione o di impostazione teorico-metodologica, i seguenti volumi: « *Sociologia-applicazioni e ricerche* » (Atti del IV Congresso Mondiale di Sociologia - Vol. II - Ed. Laterza - L. 3000) in cui la relazione del Prof. Rueben Hill (a pag. 128) ci dà un esempio di applicazioni statistiche sugli sviluppi mondiali della sociologia familiare applicata; altro esempio statistico è contenuto nel capitolo dedicato ai « Primi elementi per l'analisi sociologica di un comune piemontese: Castellamonte » dal volume « *Sociologia-Saggi e ricerche* » di Franco Ferrarotti (Ed. Arthesia-Asti 1955); l'inchiesta sociale ha una sua agile concretizzazione in « *Inchiesta su Lavoro* » realizzata da Baldo Scassellati e Agostino Paci e pubblicata a cura del Segretariato Nazionale della Gioventù (Roma 1955 - L. 200); « *Gioventù di metà secolo* » del P. G. Grasso (Ed. AVE - Roma 1954 - L. 1200) è un felice esempio di sondaggio dell'opinione, riferita al mondo giovanile, mentre « *Piccola Città* » di Granville Hicks (Ed. Saturnia - Roma 1952 - L. 1300) ci presenta una possibilità, peraltro assai sviluppata, di monografia; a presentare infine un esempio di rilevazione di dati intorno ad un esperimento sociale, riteniamo come migliore segnalazione — fra le tante possibili — « *Dalla utopia alle riforme* » di H. F. Infield (Ed. Comunità - Milano 1956 - Lire 2000), su quell'esperimento sociale di enorme importanza che è il « kibbutz » israeliano confrontato ad altre formule di vita e cooperazione comunitaria in Russia, Cina e Stati Uniti.

Per una impostazione generale del metodo attualista, vogliamo inoltre segnalare un volume della collana « problemi di sociologia » della Nuova Italia, dal titolo « *Introduzione alla ricerca sociologica* » di Carbonaro, Paganì e Brambilla (L. 1800) che sviluppa in senso metodologico concreto i caratteri attualistici indicati dal Leclercq laddove ne pone in risalto i motivi di superiorità sugli altri metodi.

Il terzo ed ultimo punto di attenzione contenuto nel libro del Leclercq, riguarda gli aspetti ed i problemi della disciplina sociologica. Viva preoccupazione dello studioso francese è la aderenza della sociologia — come scienza positiva — alla realtà; aderenza che egli definisce « verità sociologica »: la sola verità di cui il sociologo si deve occupare è quella dell'esattezza dei fatti osservati e del legame necessario fra questi fatti e le conclusioni che se ne traggono. Pericoli di influenze filosofiche astratte, di punti di vista personali; distinzioni fra normalità e anomalie nella rilevazione sociologica; eccessi estremisti nell'applicazione metodologica; rapporti fra realtà e religione nell'interpretazione sociologica; punti di attrito con la filosofia tradizionale; problema ed aspetti di espressione e condizionamento della libertà; libertà, morale e leggi sociologiche di comportamento, sono i problemi a cui Jacques Leclercq intende dare una risposta chiara e sintetica in senso cristiano, con particolare obiettività, così come nella delineazione della natura e formazione del fatto sociale e dello « spirito che deve dirigere gli studi e le riflessioni sociologiche ».

Abbiamo con ciò cercato di dare uno schema dell'opera del Leclercq, pur nella difficoltà di dover accennare ai particolari argomenti di un volume quanto mai sintetico; volume fondamentale che risolve e supera gli equivoci e le difficoltà fra una concezione cristiana ed una concezione materialista della realtà sociale: « la verità oggettiva è indipendente dai motivi per i quali la riconosciamo ».

Carlo Savini



(continua da pag. 6)

sensibile e dell'intelligibile, spirito incarnato, che pur disponendo nel suo essere e nella sua attività organica dalle condizioni materiali spazio-temporali, ne emerge e le trascende con la sua capacità di conoscenza universale e atemporale, quale è effettivamente la scienza anche puramente fisica e matematica.

In questo modo il problema della scienza si trasforma nel problema dell'uomo che crea e

usa la scienza, problema psicologico in primo luogo, ma che a sua volta si trasforma in problema metafisico, fino alla fondazione ultima dell'essere umano, incluso il problema etico e il problema religioso. E così si opera il recupero dell'intera problematica filosofica, partendo dall'interesse scientifico in quanto tale, cioè facendo leva su quei motivi, per i quali nessuno studioso di scienza può disinteressarsi.

P. Filippo Selvaggi S. J.

Bibliografia orientativa

F. AMERIO, *Epistemologia*, Brescia, Morcelliana, 1948.

W. C. DAMPIER, *Storia della scienza*, Torino, Einaudi, 1953.

J. DAUJAT, *Physique moderne et philosophie traditionnelle*, Tournai, Desclée, 1958.

L. GEYMONAT, *Il pensiero scientifico*, Milano, Garzanti, 1954.

C. GIACON, *Scienze e filosofia*, Como, Marzorati, 1946.

P. HOENEN, *Filosofia della natura inorganica*, Brescia, La Scuola, 1949.

A. MAROS DELL'ORO, *Filosofia, scienza e tecnica, dal positivismo ad oggi*, Firenze, Le Monnier, 1953.

R. MASI, M. ALESSANDRI, *Religione, scienza e filosofia*, Brescia, Morcelliana, 1958.

J. LADRIÈRE, *Les limitations internes des formalismes*, Louvain, Nauwelaerts, 1957.

H. MARGENAU, *Thomas and the physics of 1958*, Milwaukee, Marquette University Press, 1958.

F. SELVAGGI, *Filosofia delle scienze*, Roma, La Civiltà Cattolica, 1953.

F. SELVAGGI, *Problemi della fisica moderna*, Brescia, La Scuola, 1953.

E. SIMARD, *La nature et la portée de la méthode scientifique*, Paris, Vrin, 1956.

S. VANNI-ROVIGHI, *La filosofia della natura*, Como, Marzorati, 1948.

VARI AUTORI, *Il problema della scienza*, Brescia, Morcelliana, 1954.

Estate 1960

Anche quest'anno la Fuci apre le sue case Alpine per offrire agli universitari un periodo di distensione spirituale e fisica in ambienti particolarmente adatti. La vita in queste Case si svolgerà con un ritmo consono alla impostazione religiosa e culturale della Fuci, naturalmente senza ostacolare un ampio e spensierato riposo dalle fatiche degli studi universitari:

è naturale quindi la considerazione che le Case della Fuci non sono pensioni o alberghi qualsiasi, nè tanto meno luoghi di utile scalo per una villeggiatura nelle vicine località mondane, bensì un aiuto — secondo lo indirizzo della formazione fucina — un riposo cristiano e universitario.

Diamo i dati particolareggiati:

Case alpine della Fuci

Alba (Trento) - maschile

Situata a 1.500 m. di altitudine nell'alta Val di Fassa di Canazei (Dolomiti), la casa si trova in posizione incantevole dominata dal Massiccio della Marmolada con vista panoramica sul gruppo del Sassolungo, di Sella e del Fedaja.

APERTURA: dal 10 luglio al 31 agosto.

QUOTA GIORNALIERA: L. 1.250 più tassa di soggiorno.

PRENOTAZIONI: Cesare Panciera - Collegio Studium - Via Aosta, 6, Padova (fino al 9 luglio; poi alla Direzione della Casa).

VIAGGIO: Collegamenti di corriere giornalieri (al mattino e alla sera) con Bolzano e Trento.

Meida (Trento) - femminile

La Casa è situata nella Val di Fassa in comune di Pozza, con vista sul Catinaccio. Facili gite sui più bei gruppi delle Dolomiti (Catinaccio, Manzoni, Marmolada).

VIAGGIO: collegamenti giornalieri di corriere con Trento e Bolzano.

APERTURA: dall'11 luglio al 31 agosto

QUOTA GIORNALIERA: L. 1.250 più tassa di soggiorno.

PRENOTAZIONI: Anna Garsetti - Via Libertà, 1, Bologna (fino al 10 luglio; poi alla Direzione della Casa).

Cogne (Aosta) femminile

La Casa quest'anno completamente rinnovata, sorge al margine del paese tra prati e boschi, nella bellissima conca di Cogne a m. 1534. Vi sono grandi possibilità di passeggiate e gite al Colle Lanzone, Alpi Money, Lago di Lloye, ecc.

APERTURA: Dal 10 luglio al 31 agosto

QUOTA GIORNALIERA: L. 1.250 più tassa di soggiorno.

EQUIPAGGIAMENTO portare lenzuola, federa, asciugamano, tovagliolo.

VIAGGIO: Da Aosta con autocorriera in partenza ogni giorno da Piazza Stazione alle ore 9,30 - 15,30 - 30,15; lunedì e sabato anche alle ore 13.

S. Martino (Trento) maschile

APERTURA: dal 24 luglio al 21 agosto - per turni di 7 giorni.

QUOTA GIORNALIERA: L. 1.200.

PRENOTAZIONI: fino al 10 luglio a: A.U.C.T., via degli Orbi, 14 Trento; poi a: Casa Alpina «V. Pisoni», S. Martino di Castrozza. Con la prenotazione, inviare L. 2.500 (500 prenotazioni e L. 2.000 acconto).

EQUIPAGGIAMENTO: portare lenzuola, federe asciugamano e tovagliolo.

VIAGGIO: sulla Roma-Brennero, fino ad Ora. Di qui a mezzo trenino od autobus fino a Predazzo. Quindi pulmann per Predazzo-Passo Rolle-S. Martino. Richiedere fermata alla Casa Alpina che dista 15 minuti di cammino da S. Martino.

Santulussurgiu (Cagliari) maschile e femminile

In Sardegna il rifugio «La Madonnina» m. 900, è aperto per fucini e fucine in turni separati. La zona è una delle più amene della Sardegna, quasi al centro dell'Isola sui monti del «Montiferru» in vista del mare di Bosa. Sono possibili passeggiate nelle montagne e alla spiaggia di S. Caterina sul golfo di Bosa.

TURNI: 1) 4-18 giugno (mattino): femminile

2) 18 giugno (sera) - 2 luglio (matt.): femminile

3) 2 (sera) - 16 luglio (matt.): maschile

4) 16 (sera) - 30 luglio (matt.): femminile

5) 31 luglio (sera) - 14 agosto (matt.): maschile

6) 16 (sera) - 29 agosto: femminile.

QUOTA GIORNALIERA E PRENOTAZIONI: a Don Enea Selis, Via Arcivescovado, 17 - Sassari.

EQUIPAGGIAMENTO: portare lenzuola.

VIAGGIO: in treno da Porto Torres o da Olbia, fino a Macomer, da qui coincidenze pullmann per Santulussurgiu.

Valtournanche (Aosta) maschile

Valtournanche (frazione di Losanche), nella Val d'Aosta a 1.600 m. ridente località di alta montagna posta in magnifica posizione dominata dal grandioso gruppo del Cervino.

TURNI: dal 9 luglio al 23 agosto, in turni di cinque giorni con inizio dalla cena dei giorni 9, 14, 19, 24, 29 luglio e 3, 8, 13, 18 agosto.

QUOTA GIORNALIERA: L. 1.300.

PRENOTAZIONI: fino al 5 luglio a: Mario Nicolini, Casa dello Studente, Cs. Gastaldi, 25 - Genova. Oltre tale data a: Direzione Casa Alpina Giorgio Cabano Valtournanche (Aosta). Le prenotazioni, accompagnate da versamento a mezzo vaglia di L. 500, dovranno pervenire 15 giorni prima del turno prescelto.

EQUIPAGGIAMENTO: portare lenzuola, federa, asciugamani, tovagliolo.

VIAGGIO: Treno fino alla stazione di Chatillon sulla linea Chivasso-Aosta, poi corriera per Valtournanche.

Bar Cenisio (Torino) femminile

La piccola borgata alpina di Bar Cenisio (m. 1461) è adagiata su un dorsale dell'alta Val Cenisia, di fronte al massiccio del Roccamelone (m. 3540). La casa è stata quasi completamente trasformata, migliorati i servizi; acqua corrente in buona parte delle camere.

APERTURA: dal 12 luglio al 31 agosto.

PRENOTAZIONI: fino al 10 luglio a: Gabriella Fenzi - via S. Zita, 21 - Genova; poi a: Casa Alpina Fuci - Susa per Bar Cenisio (To-

rino). Solo dopo aver ricevuto risposta affermativa alla prenotazione, spedire L. 2.500 (500 prenotazione; 2.000 acconto retta).

QUOTA GIORNALIERA: L. 1.100 in camere da uno a tre letti.

VIAGGIO: stazione ferroviaria; Susa (deviazione a Bussoleno sulla linea Torino-Parigi); da Susa a Bar corriera Susa-Moncenisio (tutti i giorni ore 9, 15).

EQUIPAGGIAMENTO: portare asciugamano, tovagliolo, (non lenzuola).

Norme generali

- ◆ Le prenotazioni sono valide solo ad accettazione avvenuta.
- ◆ Le prenotazioni vanno inviate direttamente al Direttore della Casa.
- ◆ Ciascun turno dura 5 giorni (salvo specifica indicazione diversa) dalla data di apertura. La permanenza è accettata solo per turni interi.
- ◆ I fucini specificheranno nella richiesta il Circolo cui appartengono; gli universitari non fucini uniranno lettera di presentazione dell'Assistente Ecclesiastico del Circolo della Fuci più vicino alla propria abituale residenza.

- ◆ E' necessario portare un documento di identità; consigliabile provvedersi del passaporto o della carta d'identità con il visto della Questura per Francia, Austria, Svizzera.
- ◆ Gli universitari al di sotto dei 21 anni devono presentare una dichiarazione del genitore radatta su un modulo inviato dalla Direzione.

Pre-fucini

Le Case di MEIDA e COGNE sono aperte anche per liceali nel seguente periodo: dal 25 giugno al 10 luglio. Per ulteriori informazioni rivolgersi ai Direttori delle Case.